



Gli amici del bar Margherita

■ A metà strada tra *I vittelloni* e *Amici miei*, l'ultimo film di Pupi Avati ricostruisce un percorso di ricordi adolescenziali dove, tra nostalgia e malinconia, il bar Margherita al centro degli eventi assume i caratteri di un luogo dell'anima, il bari-centro di un universo a sé stante, immune e alieno ai rivolgimenti politici e sociali di quegli anni.

Ci troviamo, infatti, nel 1954, lo stesso anno in cui Bologna veniva immortalata sotto una ben differente prospettiva da Wu Ming nell'omonimo romanzo; ma, come dicevamo, la storia, o meglio, le storie raccontate da Avati avrebbero potuto svolgersi in qualunque anno e in qualsiasi epoca. Perché i ricordi, o presunti tali, che Pupi Avati mette al centro della narrazione hanno più il sapore del mito che della storia, e non restituiscono tanto l'essenza di un'epoca, quanto la nostalgia del tempo che è passato e che non tornerà.

In questo senso i "fenomeni" del bar Margherita, ovvero la strana fauna che popola il locale, personaggi un po' ridicoli e un po' patetici, tendenzialmente perdenti, alcuni mentalmente disturbati e tutti drammaticamente superficiali, rappresentano una sorta di divinità di provincia, capricciose e irresponsabili, al di fuori dello spazio del tempo. E nel creare il suo personale Olimpo, Avati non va troppo per il sottile e traccia ritratti volutamente bidimensionali e racconta aneddoti tutto sommato banali, aiutato da un cast in cui tutti gio-

cano il ruolo, più o meno efficace, dei caratteristi. Se il primo tempo funziona grazie alla verve del racconto, la seconda parte del film si adagia un po' pigramente su sé stessa, priva di spunti e di idee. Siamo lontani dalla lezione felliniana, questo è certo, ma nonostante gli evidenti difetti e limiti del film (anche tecnici, ma questo è una lacuna ricorrente nel cinema del regista emiliano), c'è da segnalare un piccolo salto in avanti da parte di Pupi Avati, che ultimamente aveva tentato operazioni forse troppo ambiziose o lontane dalla sua sensibilità, con esiti molto più deludenti e negativi. L'essenziale è accontentarsi.

Regia di Pupi Avati; con Diego Abatantuono, Fabio De Luigi, Gianni Cavina, Claudio Botosso, Gianni Ippoliti, Katia Ricciarelli, Laura Chiatti, Luigi Lo Cascio, Neri Marcorè, Luisa Ranieri, Pierpaolo Zizzi.

Cristiano Casagni

Fuga dal call center

■ Ancora un film sul precariato, ma senza la follia acre del Virzì di *Tutta la vita davanti*. Giancarlo, vulcanologo di talento, lavora per 500 euro al mese, come la sua ragazza,



costretta, per vivere, addirittura a lavorare presso un telefono erotico. Mescalando abilmente documentario e fiction, il giovane Federico Rizzo, alla sua prima regia, compone un lavoro fresco, col ritmo giusto, attori molto convinti e convincenti. Una volta tanto si apre uno spiraglio speranzoso: la ragazza resta incinta, ma i due non si disperano, ritrovano un rapporto di fiducia reciproca e "scappano" dal call center. La vita può dare di più.

Regia di Federico Rizzo; con Angelo Pisani, Isabella Tabarini.

Fortapasc

■ Duro, implacabile nel denunciare i legami tra politica e camorra, il film di Risi racconta la storia tragica di Giancarlo Siano, giovane giornalista del *Mattino* di Napoli che indaga e porta allo scoperto il *Far west* a Torre Annunziata, nel napoletano. Privo di retorica, di cliché – il giornalista non è un eroe, ma un ragazzo che svolge la sua professione con un senso etico – il racconto procede senza pause, dritto al suo scopo. Privo della desolazione senza ritorno del film *Gomorra* di Gar-

Diego Abatantuono in "Gli amici del bar..." di Avati;
sotto:
Libero De Rienzo in "Fortapasc" di Risi
e Angelo Pisani in "Fuga dal call center" di Federico Rizzo.



rone, è attraversato dallo stesso dolore, ma colmo di dignità e di fiducia in una gioventù che non disarma.

Regia di Marco Risi; con Libero De Rienzo, Valentina Ludovini, Michele Riondino, Ennio Fantastichini.

G.S.